

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

ANNALI ISTRIANI

del Secolo decimoterzo. *)

1238. — L'inverno fu freddissimo, sicchè molti alberi e viti perirono, ne seguì carestia, e grande mortalità di animali e la peste.

Mur. Ann. d'Italia.

Dalla relazione dell'inclita Giunta provinciale presentata alla Dieta, togliamo la seguente importantissima nota diretta all' eccelsa presidenza del Consiglio scolastico provinciale:

All' eccelsa Presidenza dell' i. r. Consiglio scolastico provinciale per l' Istria

in TRIESTE

Colle pregiate 9 Dicembre p. p. N. 1374, e 20 Febbraio a. c. N. 1535, codesta eccelsa Presidenza ha comunicato alla scrivente le deliberazioni prese dall' i. r. Consiglio scolastico provinciale intorno alle lingue d' insegnamento nelle scuole popolari di Antignana, Lindaro, e Novacco.

Consta alla Giunta provinciale che il municipio di Pisino, abbia reclamato le decretazioni rilasciate riguardo alle lingue nelle scuole di Lindaro e Novacco, colla rimostranza 15 Marzo a. c. N. 409, di cui una copia venne pure rimessa alla scrivente.

La Giunta provinciale, stimando necessario di esprimersi anch' essa sul tenore delle decretazioni suddette, deve del pari riconoscere che le medesime non si basano, in linea nazionale, alle circostanze di fatto esistenti in quei circondari scolastici; che non corrispondono neppure al verace sentimento della popolazione slava, che fu, ed è sempre quello di facilitarsi mediante la scuola popolare, l' apprendimento della lingua italiana, cotanto necessario in questa provincia negli svariati bisogni della vita quotidiana; e che le decretazioni in parola non sono, infine, improntate a giusti-

zia per gl' italiani domiciliati nei circondari predetti, i quali dovrebbero ormai far passare i propri figli sotto le forche caudine della croatizzazione, prima di essere ammessi, quasi per grazia speciale, a raccogliere in iscuola qualche briciola d' insegnamento italiano.

In ognuna delle sunnominate scuole di Lindaro e Novacco vi ha, infatti, un numero più o meno, grande di scolari appartenenti a famiglie italiane, (in Lindaro 16 scolari sopra 42), in concorso di altri che, sebbene di origine slava, tuttavia parlano sino dall' infanzia italiano, (in Lindaro quasi tutti) ed i cui genitori ripudiano perciò l' insegnamento mediante la lingua slava, perchè non profitterebbe all' avvenire dei loro fig'li quanto quello a mezzo della lingua italiana.

Ora per quanto codesta eccelsa presidenza voglia supporre indifferente la Giunta provinciale alla fervente opera slavizzatrice delle scuole popolari, che da alcun tempo in qua va spiegando l' i. r. Autorità scolastica provinciale, anche laddove la medesima non è appunto giustificata dalle circostanze locali, anzi quand' essa si trova in aperto conflitto con quest' ultime, e coi voti emessi da tutt' i fattori, che concorrono a mantenere le scuole popolari; codesta eccelsa Presidenza non si attenderà per certo che la scrivente presti la propria adesione anche alla croatizzazione degli italiani, ed a che sia altresì disconosciuto il legittimo diritto che ha ogni genitore, di scegliere, cioè, fra due lingue d' insegnamento quella che viene da lui preferita pella istruzione dei propri figli, anzicchè lasciarsi dagli altri imporre una lingua, che non è da lui voluta.

Questo cosiddetto *Sprachenzwang*, che letteralmente tradotto in italiano, direbbesi la *coazione delle lingue* e che vuolsi introdurre nelle scuole sotto lo specioso pretesto che l' istruzione non possa essere proficuamente impartita che nella sola lingua parlata dallo scolaro, ma in realtà allo scopo abbastanza manifesto d' impedire che nei circondari di nazionalità mista, ossia italiana e slava, gli slavi parlanti l' italiano disertino dalla scuola slava, per darsi invece all' istruzione italiana, mentre, poi, abbandonando questo stesso principio pedagogico, non ci si fa il minimo scrupolo di assoggettare gl' italiani all' insegnamento slavo, non ha però fondamento alcuno nell' attuale legislazione scolastica, e nelle leggi dello Stato in generale; e la Giunta provinciale non può per conseguenza sottomettersi al riconoscimento di disposizioni, che mirano

*) Cont. vedi N. 1 e seg.

egualmente a ledere i legittimi diritti tanto della popolazione quanto degli slavi stessi.

La Giunta provinciale non accampa la pretesa, che nei sunnominati, ed in altri consimili circondari scolastici, gli slavi debbano subire contro loro volontà, l'istruzione italiana; ma per converso essa crede di potere con buon diritto esigere, che gl'italiani siano istruiti nella loro lingua nazionale, e che parimenti sia rispettato il diritto dei genitori d'origine slava, ma più, o meno, italianizzati assieme alle loro famiglie, di fare istruire in italiano, quando essi lo vogliono, i loro figli.

Quanto qui sopra si è detto intorno alle scuole di Lindaro e Novacco, vale in genere anche pella scuola di Antignana, dove su 56 fanciulli che la frequentano, hannovi 16 tra maschi e femmine, che sono di nazionalità italiana, ed altri 15, che, sebbene d'origine slava, parlano tuttavia anche l'italiano.

Che se si volesse per avventura opporre che la slavizzazione di quest'ultima scuola fu domandata dalla stessa rappresentanza comunale nella seduta del 2 Marzo 1881, la scrivente dovrebbe alla sua volta, fare presente che quella deliberazione venne presa colla maggioranza di *un solo voto*, e provocata per sorpresa da un solo rappresentante comunale in quella prima seduta della neocostituita rappresentanza, quando gli animi erano agitati dalle recenti elezioni; talmentechè, volendo anche fermarsi al nudo fatto del risultato della votazione, dovrebbero dire senz'altro che la decretata croattizzazione di quella scuola non trova la sua piena giustificazione nel deliberato suddetto, come non corrisponde neppure al dato positivo delle proporzioni numeriche degl'italiani, e degli slavi, dai quali la scuola stessa è frequentata.

S'aggiunge ancora che quel continuo avvicinarsi nei tre corsi superiori della scuola suddetta, della lingua italiana e slava nella istruzione delle materie, ben lungi dal potersi giudicare vantaggioso, riesce invece dannoso agli scolari, che in questo modo non apprendono nè l'una, nè l'altra lingua; donde deriva appunto quell'impaludamento dell'istruzione che viene generalmente lamentato in queste scuole di campagna a lingua alterna d'insegnamento, variabile talvolta persino secondo le materie, senza che poi si sappia nemmeno il perchè di tali variazioni decretate.

E ritornando alla scuola popolare di Lindaro, la Giunta provinciale deve dolersi anche che la medesima, al pari di altre scuole, venne di fatto già da due anni in poi interamente croattizzata, coll'esservi stato arbitrariamente sostituito all'italiano l'insegnamento slavo in tutte le materie.

Ma a questo modo viene data licenza ad ognuno di fare nelle scuole quello che meglio gli accomoda, senza veruna dipendenza dalle leggi, e dalle autorità scolastiche; e quel diritto che hanno, in base alla legge, coloro che mantengono la scuola, di pronunciarsi sulla lingua d'insegnamento, il quale già così è ridotto a ben poco valore, dal momento che l'i. r. autorità scolastica provinciale si ritiene autorizzata a non tenere il minimo conto dei voti emessi nel proposito, raggiunge per tali arbitri il colmo delle derisioni.

Rendesi quindi per tutto questo sommamente desiderabile, ed urgente, che si addivenga una buona volta a regolare questa questione delle lingue d'insegnamento nei circondari scolastici di nazionalità mista, secondo principi più conformi al rispetto dei diritti

naturali, e legali delle due nazionalità, che non siano stati quelli, che hanno sin qui regolato l'azione dell'i. r. autorità scolastica provinciale.

Ciò è voluto non solo in omaggio alle leggi, che ci governano, ma altresì dal vero bene della popolazione italiana e slava, abitante nei circondari suddetti, la quale deve trovare nella scuola popolare non già un campo aperto alle lotte nazionali, e di oppressione ora per l'una, ed ora per l'altra nazionalità, a seconda del momentaneo vento politico che spira, o delle passioni individuali di questo, o quell'ispettore, maestro o sacerdote, o dei trombettieri dei partiti nazionali; ma bensì un terreno di libero e pacifico rifugio, entro il quale cadauna nazionalità possa tranquillamente adagiarsi, e dove ciascuno trovi nei propri figli quella istruzione linguistica che più corrisponde al suo diritto, desiderio, e bisogno.

Le ingerenze autoritarie da qualsiasi parte esse provengano, non fanno altro che involvere sempre più la piaga; giacchè ciò che è protezione per gli uni, torna, nel più dei casi, ad offesa per gli altri; donde nasce poi quell'agitarsi e querelarsi continuo dei primi per non essere abbastanza protetti, e dei secondi per ottenere soddisfazione dell'ingiuria patita.

Questa lotta per la lingua d'insegnamento nelle scuole popolari dei circondari di nazionalità mista, la Giunta provinciale lo ebbe a dire, e ripetere già in altre occasioni, non cesserà che coll'adozione di un largo principio di libertà, il quale rispettando il diritto di tutti, non offenda quello di nessuno.

Lascisi, cioè, che nella scuola si riflettano le vere condizioni del circondario, pel quale è destinata a servire; ed ogni ulteriore questione intorno a questa, o quella lingua d'insegnamento, ne risulterà di tal guisa sino dalla radice troncata.

Se il circondario è bilingue, tale sia anche la scuola popolare; e decidano soltanto i genitori in quale delle due lingue essi intendano che siano istruiti i loro figli.

Nessuna legge, o disposizione di Autorità scolastica, può contestare ai genitori l'esercizio di questo diritto, che limpido discende dal diritto della patria potestà, nonchè dal fatto che, in ultima analisi, è il popolo quello che paga la spesa della scuola, e tutti gli altri dispendi della istruzione popolare.

Questa divisione della scuola in due sezioni, l'una con lingua italiana, e l'altra con lingua slava d'insegnamento, non è d'altronde neppure congiunta a particolari difficoltà interne, per essere dappertutto attivata nei circondari scolastici suddetti; e vi sussistesse anche per avventura qualche difficoltà, non credesi che non si possa trovare un modo acconcio a superarla, considerato che ne valerebbe certamente la pena, in vista dell'altissimo scopo, che si andrebbe a conseguire, di fare alla fine silenzio su questa irritante questione, e metter termine a tutte le agitazioni.

In relazione al suseposto, la Giunta provinciale domanda per tanto che codesta eccelsa Presidenza voglia non solo fare riassoggettare ad un nuovo esame le decisioni dell'i. r. Consiglio scolastico provinciale, riferibili alla lingua d'insegnamento nelle scuole popolari di Lindaro, Novacco e Antignana; ma che il principio della divisione della scuola popolare secondo nazionalità, sia altresì quindi innanzi adottato come regola indeclinabile nei circondari di popolazione mista.

Abbiamo ricevuto da un egregio giovane, nostro comprovinciale, il seguente discorso storico, di cui doveva darsi pubblica lettura nella città di Veglia; ma che per ragioni indipendenti dall'autore non la si potè effettuare. Noi lo pubblichiamo ben volentieri su questo periodico, certi di fare cosa gradita e ai cultori della patria storia, e più specialmente ai cittadini di quell'isola gentile, ai quali l'autore intitolava il suo lavoro:

Discorso storico *)

sull'isola di Veglia

Onorevoli concittadini,

Il culto della patria fu ritenuta cosa degna di lode in tutti i tempi e presso tutte le nazioni incivilite. Se la memoria dei fasti d'una nazione servì di stimolo al nobile sentire e all'operare da forti nella gioventù dei popoli, nei tempi eroici, gli è certo che ciò debba valere a mille doppi ai nostri giorni, tempi di decadenza per le nazioni. Adottando un simile ragionamento per noi, io credo di non ingannarmi asserendo, che gli odierni abitanti di Veglia abbiano bisogno, più che mai oggi, di essere spronati ad imitare i loro antichi padri, evocando dall'oblio le loro gesta e le loro glorie trapassate.

L'amore ch'io porto a questo luogo che mi diede i natali; la guerra tacita ma accanita e continua che gli viene mossa da un partito sorto da pochi anni fra noi — e che della nostra storia passata si mostra nemico acerrimo — m'hanno eccitato ora che ho la fortuna di trovarmi per qualche tempo fra voi, carissimi concittadini, ad intrattenermi, come meglio per me si potrà, con un breve discorso che riassuma per sommi capi le vicende storiche della nostra patria: colla speranza che la narrazione di queste possa servire alla generazione presente di eccitamento ad imitare le gesta dei nostri proavi, e soprattutto per ricordarle di mantenere incolume con tutti gli sforzi dell'anima, come sacro retaggio, quella lingua e quella coltura che da essi ricevevamo in custodia.

Nè con ciò io intendo menomare il merito grande di coloro, che prima di me ed in modo molto più efficace, studiarono le nostre vicende passate, additandole alle generazioni presenti. Tutt'altro; anzi credo rendermi fedele interprete della cittadinanza intera, cogliendo questa propizia occasione, per ringraziare tutti quegli egregi concittadini, i quali e coll'opera e cogli scritti procurarono di illustrare la storia di questa nostra povera patria.

Senonchè il principale, il più benemerito essendo passato all'altra vita già da vari anni, (intendo l'illustre Dr. Cubich) non saprei come meglio onorarne la memoria, che invitando l'onor. assemblea ad alzarsi in segno di nostra gratitudine.

Nessuno di noi ignora com'Egli in un'opera molto voluminosa, scritta in una lingua eletta, lodata meritamente dalla stampa, ci abbia descritta la nostra storia dalla più remota antichità fino a giorni nostri.

*) La lettura del presente discorso, doveva essere tenuta in Veglia, ove mi trovava; ma avendo dovuto ritornare a Trieste, chiamatovi da urgenti affari di famiglia, credo opportuno di pubblicarlo in un giornale diffuso in Istria, quale si è la "Provincia," mantenendone la forma.

La lettura di quella storia ci fa vedere chiaramente che noi nulla ebbimo di comune colle varie tribù slave che ci attorniano, e che ora — non so invero con quanta ragione — pretenderebbero l'esclusivo dominio, non solo di quest'isole, ma eziandio di questa nostra città!! E giacchè ho toccato quest'argomento, osserverò di passata che noi vivemmo 22 secoli di vita indipendente da loro, prima che si possa parlare, non dirò di *dominio* loro in queste parti, chè quanto a dominio non l'ebbero giammai, ma appena appena della loro *presenza*!

I corifei del partito slavo in queste parti, senza peraltro addurne le prove, vorrebbero farci credere inesatta almeno in qualche sua parte, la narrazione del defunto Dr. Cubich, e sognando dei diritti immaginari su di noi da parte de' re croati al tempo della loro indipendenza, ciò che a suo luogo io dimostrerò essere falso, pretenderebbero che questa sentinella vigilante contro di loro, come lo accenna il suo nome *Vigilia-Veglia*, ritornasse sotto il dominio della Croazia, gli abitanti dell'isola, e della nostra città, essendo a detta di loro, dei *Croati* e *Croati*, e null'altro!!!

Onde ribattere da un lato le obbiezioni degli avversari, e riempire dall'altro certe lacune che qualche scrupoloso potrebbe rinvenire nella storia del nostro Cubich, mi venne in pensiero di sottoporre a minuzioso e severo esame i punti più oscuri della nostra storia, lavoro a cui già da vario tempo attendo, e che se la salute non mi falla, spero di poter a suo tempo pubblicare colle stampe; oggi con questa lettura io non vorrei che darvene un saggio, esponendovi le conclusioni principali.

Io non dissimulo tale compito essere arduo assai; ma l'amor di patria, spero, mi darà lena e pazienza sufficienti per superare tutte le difficoltà che incontrerò per via. E se fia che arrivi vincitore alla meta, altro guiderdone non ambisco, che il bene e la prosperità della patria e dei suoi cittadini, cui auguro loro di cuore per molti e molti secoli.

La mia narrazione abbraccerà quattro periodi storici: il liburnico, il romano, il bizantino ed il veneto. Abbozzati, dirò così, i tre primi, mi fermerò di più sull'ultimo; ma soltanto sopra una parte di esso, cioè, sul periodo che chiamerò „*della protezione veneta*“ lasciando da parte quello „*del vero dominio veneto*“.

I. Periodo liburnico

(1184-3? — 28 a. C.)

Nei più antichi tempi storici l'isola nostra venne considerata *liburnica*, dai Liburni essendo abitato tutto il paese compreso fra i Caldiera in Istria ed il Kerka in Dalmazia, compresevi le isole dell'Adriatico.

Quando più tardi il territorio liburnico venne occupato in parte dai *Giapodi* sospinti dall'invasione celtica, i quali si stanziarono in quel tratto di paese che oggi si noma Croazia marittima, qualche geografo, come ad es. Strabone, la appella *Giapidica*, caratterizzandola col nome di *Κορυκτική* (Cyrictica); ma i geografi posteriori la tornano ad annoverare fra le isole liburniche; sicchè a ragione, tessendo in breve la storia dei Liburni, riterremo implicitamente tessuta la nostra.

Pur troppo! poche ed in certe notizie s'hanno di quei tempi molto da noi lontani; tuttavia è noto che

i Liburni fossero abilissimi navigatori, e che scorrendo colle loro navi leggere il mare, specie l'Adriatico, vi fondassero alle sue due opposte sponde diverse colonie e città.

Vivevano indipendenti, con proprie leggi, sotto re nazionali, estendendo di giorno in giorno sempre più le loro relazioni commerciali. È lecito supporre che a queste avranno preso parte anche i nostri isolani.

Verso mezzogiorno, subito dopo i Liburni, vivevano le diverse stirpi degl'Illirj, che sotto il loro re Agrone (240-231 a. C.) cominciarono ad inceppare l'esteso e pacifico commercio dei Liburni colle città dell'Adriatico. Questi ultimi, quali amici dei Romani, chiedono il loro ajuto, ciò che provoca una serie di guerre tra Romani ed Illirj. La prima incominciata sotto Agrone fu proseguita sotto il regno di sua moglie Teuta. Essa fu costretta a chiedere ai Romani la pace, a promettere loro un tributo, a cedere parte del suo regno e a vedersi limitata la navigazione nell'Adriatico.

Sotto il regno di Genzio ebbe luogo l'ultima guerra che costò agli Illirj la perdita della loro indipendenza nel 168 av. Cr. — Genzio e la sua famiglia furono condotti a Roma, il territorio illirico dichiarato romano, ed i pretori romani spediti a reggerlo.

A quest'epoca la gloria dei Liburni apparisce alquanto eclissata; si comincia invece far menzione di un nuovo popolo, stanziato fra la Cettina e la Narenta, che dalla capitale *Delminia* riceve il nome collettivo di *Dalmati*. Fieri, indipendenti, si reggono a repubblica e ricusano di conoscere il dominio romano; i Liburni in quella vece appaiono amici ed alleati dei Romani; venivano difatti da questi ultimi trattati con predilezione per la loro abilità in mare.

Ma già si avvicinava il momento fatale all'indipendenza di tutti e due. I Dalmati cominciarono a molestare i vicini Liburni, invadendo i loro territorj. I Romani, pregati di nuovo di soccorso dai Liburni, intervengono contro i Dalmati, momentaneamente li domano, ma questi mal soffrendo il loro giogo, alla prima occasione insorgono e si ribellano; di modo che Roma dovette intraprendere diverse guerre prima di impossessarsi dell'intero loro paese. Finalmente C. Ottaviano Augusto tra il 35-33 li sottomise del tutto, e coi Liburni che qualche tempo prima s'erano già spontaneamente assoggettati, coi Giapidi, coi Dalmati ed Illirj ne formò nel 28 a. C. una *provincia romana* col nome generico di *Illirio*.

Di Veglia nulla possiamo dire di particolare fin qui; avete veduto soltanto che, perduta la nostra indipendenza, divenimmo in potere della conquistatrice del mondo, — di Roma. (Continua).

Le Terme di Monfalcone^{*)}

Ecco finalmente giunti allo stabilimento termale, il quale giace a metà strada fra Duino e Monfalcone; precisamente venti minuti di carrozza da ciascuno. La posizione è un'arida oasi in una palude cannosa, la quale si estende sotto la strada postale e anche a tergo della stessa. I terreni ad occidente del fabbricato crescono

ognuno nelle proporzioni di una palma ad un monte di frassino. Lo stabilimento delle terme data dal 1838-40; esso è basso e modesto. La sua facciata meridionale è un *corps de logis* a due piani; le camere superiori sono abitate dal proprietario, e si estendono sopra un balcone, centrale, recante la scritta:

Bagni termali di Monfalcone

La parte più bassa è simile ad un atrio per carrozze. Le ali di fianco hanno ognuna nel pianterreno una porta pubblica con tre finestre; parecchie stanze da letto alloggiavano miseramente gli ammalati. I tetti sono coperti di tegole; i muri tinti in rosa, le imposte verdi; e l'insieme ha aspetto decente e pulito. All'est si vede una casipola, isolata, con stallaggio, magazzini per legna, per carbone ed altro. L'isola di Sant'Antonio brulla e rocciosa, situata sopra un embrione di strada, toglie al luogo la vista del mare; e la vegetazione dei giunchi nella palude, tocca verso terra quasi i muri.

Entriamo ora nello stabilimento. Il piccolo atrio è tappezzato di iscrizioni storiche, alle quali farò ritorno. A dritta è lo scrittojo del medico con un gabinetto da consulto, ove il buon dottore Ferdinando Tamburini, uomo vegevo e assai cordiale, nato nel 1810, dà udienza a' suoi malati. A sinistra un altro scrittojo è occupato dal ragioniere e dal distributore de' biglietti. Un lungo corridojo si estende da est ad ovest per l'intera facciata, e ne raggiunge un secondo parallelo al nord. I bagni sono collocati negli angoli destri di questi passaggi. Così l'insieme è composto da due divisioni che si prospettano; la femminile all'est, la maschile all'ovest, separate da una lunga galleria centrale, coperta. I muri sono rabescati da offerte votive: quali bastoni e grucce che più non occorrono. Un tempo venivano gettate via; finchè un pensiero assai felice suggerì di conservarle appese come trofei. Ad ogni lato della galleria è un lembo lungo di terreno non coperto, in disordine, e che abbisogna in alcuni punti di essere riempito a livello. A dritta è la stanza della macchina, la cui acqua viene pompata dall'alto in grandi e freschi serbatoj. A sinistra è la stanza del combustibile e della fornace; qui si apre una ribalta, ove discendendo per una scala a piuoli, girate ad oriente alcuni passi e trovate una volta bassa che copre la sorgente. L'acqua scaturisce da una crepatura nella rocca che fronteggia il nord, e sotto all'estremità meridionale della lunga e coperta galleria; sotto la crepatura fu eretto un muro basso; congiunto mediante filtrazione colla

^{*)} Dall'opera di Burton: *The Termes of Monfalcone*. London, Horace Cox, 1881. Continuazione, vedi i N. 6, 8, 9, 10, 14 e 16.

stanza del fango nello spazio aperto che fiancheggia la galleria occidentale. Discesi cinque scalini, vedete l'estensione del terreno superiore sotto una volta fatta di solida muratura a mattoni, che misura 30 p. per 12. I fanghi usati per l'applicazione delle parti ammalate (topical) sudano traverso le pareti della volta, le quali sono inaffiate da gocce iridescenti; alcune conferbie ed altre crittogame appariscono sul terreno mezzo allagato, che bolle di gas solfidrico; e le creature del muro gettano fuori una sostanza verde, gelatinosa, del carattere della Tremellae. Una piccola univalva (Paludina) s'è pure rinvenuta nel fango; e più presto che si analizzerà quest'ultima, sarà meglio. (Cont.)

Cose locali

Il comitato costituitosi per onorare con un ritratto ad olio e con una lapide la cara memoria del Dott. Gio. Andrea de Manzoni, composto dei signori Giorgio Cobol, Giorgio Favento, Dott. Pio Gravisi, pubblicò di questi giorni uno stampato per annunciare agli oblatori il compimento della nobilissima iniziativa presa, accompagnandolo con assai gentile pensiero al dono di una copia fotografica del ritratto ad olio e di una stampa dell'epigrafe scolpita sulla lapide commemorativa.

Appunti bibliografici

La sollevazione di Capodistria nel 1348. *Cento Documenti inediti pubblicati ed illustrati da Giovanni Cesca.* Drucker e Tedeschi. Verona Padova. 1882.

„Da qualche tempo la storia di Trieste e dell'Istria è per molti giovani, fra i quali il Cesca, argomento di studi amorosi e severi. Un recente lavoro di lui sulle più antiche relazioni fra Trieste e Venezia, ricco di nuovi documenti s'ebbe meritate lodi. Ora egli pubblica ben cento documenti inediti sulla sollevazione di Capodistria del 1348, tratti dall'Archivio di Stato di Venezia, il quale per la storia dell'Istria nei tempi di mezzo e nei moderni resterà sempre la fonte principale“ . . .

Così leggesi nella *Domenica letteraria* 27 Agosto anno corrente; e il giudizio del giornale romano qui riferisco, perchè si sappia che cosa pensano e scrivono di noi altrove.

E ben meritate sono queste lodi per la pazienza nelle ricerche e la diligente trascrizione di cento documenti, che gettano tanta luce su di un punto importantissimo della nostra storia. I documenti di fatto sono come le metope, i triglifi e le colonne che qua e là si scavano, e coi quali poi l'archeologo deve, ajutandosi con le tradizioni,

con la storia e con tante altre scienze affini, ricostruire l'edifizio. Perchè se è incontrastabile che questi ruderi sono importantissimi per lo studio del passato; anche è vero che senza una mente che tutto assimila, e senza il sentimento che dà il soffio di vita, l'edifizio non si potrà mai ricostruire, o immaginare come fosse, e i sassi resteranno sempre sassi; e, fuor di metafora, nel caso nostro, i documenti brani di carta roscchiata.

E dico anche sentimento, perchè le condizioni del nostro paese, oggi in nuova lotta col panslavismo, non sono tali da permetterci una tranquilla e fredda ricerca della verità per amor solo della scienza. Non voglio già dire con ciò che il vero non abbiamo a proporci a metà, e a palesarlo francamente, anche se a prima vista possa apparire in qualche modo contrario alle opinioni più accette; chè in questo caso mi darei della zappa sui piedi. Solo sostengo che in tali occasioni la verità deve essere presentata con tutta quella circospezione che il caso speciale esige, e anzi tutto con quello stile accalorato e vivo che non dà luogo un momento solo all'equivoco, e toglie subito le armi agli avversari e i deboli rinfranca. Ed è la nobiltà appunto dei propositi e la carità della patria che resero e renderanno sempre cari agli Istriani gli studi di quegli storici illustri che, in materia allora controversa, tennero opposta sentenza.

Con queste ed altre più parole che si potrebbero dire in proposito qui non s'intende di accusare l'egregio giovane autore di mancanza di sentimento; abbastanza da tale accusa lo assolve la citazione del Ferrari presa a motto del libro. Rimane però sempre il desiderio che l'affetto sia più palese; e sopra tutto si vorrebbe che l'illustrazione dei documenti fosse più ampia, è una pagina della storia di que' tempi, e non solo un' affrettata e fredda rivista delle carte studiate nell'Archivio. Così anche non lo loderei per quel modo spiccio di confutare l'opinione altrui in una nota, con che l'autore, certo senza volerlo, mi ha l'aria d'uomo sicuro del fatto suo che non vuol essere troppo seccato e vi dice fondo: vedete, di ragioni ne ho anche troppe; questa è la mia sentenza,

„Qual ella sia, parole non ci appulero.“

E davvero che la sollevazione di Capodistria non fosse patriarchina, ma popolare ed autonoma è provato da questi documenti e dalle ottime ragioni esposte dal chiarissimo autore.

Non si potrebbe però con la stessa sicurezza

dimostrare che il patriarca non ci abbia influito indirettamente, per pescare a tempo e luogo nel torbido. E questo lo si potrebbe provare non solo coi documenti XXIII e XLV; ma anche col XXIV, che merita un attento esame. In questo il Senato delibera di servire ai signori di Spilimbergo che trattino col signore di Reifenberg loro congiunto per riavere Capodistria. Al Senato era già stato notificato che i signori di Spilimbergo spontaneamente si offrivano di aiutare in quella bisogna San Marco *isti de Spilimbergo se offerant paratos procurare nostrum honorem*. I Veneziani quindi scrivono ai fratelli Gualterio, Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo, e li ringraziano delle amichevoli offerte. *Quod scribatur dominis Gualterio, bertoldo et henrico fratribus de Spilimbergo quod nuper recepimus litteras suas, quarum contenta intelleximus delectanter, pro quibus ostendunt sicut veri amici nostri, de casu nobis occursu civitatis Iustinopolis plurimum se dolere . . .* E ribattendo il chiodo i sopra lodati signori sono pregati di comunicare subito a Venezia qualunque cosa sapessero, come si usa tra cari e provati amici. *Et propterea eis amicabiliter requirimus et rogamus sicut caros amicos nostros, quatenus si videantur aliquem modum ad facta nostra spectare, illum nobis amicabiliter nunciare, cum nostrae intentionis sit civitatem Iustinopolis penitus recuperare, Sperantes in ipsis sicut in caris amicis nostris.*

E chi erano poi questi signori di Spilimbergo, e perchè tanto zelo mostravano nel servire il governo veneto? Qui gatta ci cova. Erano i più accaniti ed implacabili nemici del Patriarca Bertrando, e a capo dei nobili feudatari a lui avversi: tanto è vero che furono essi secondo la tradizione che uccisero il Patriarca stesso. Anche oggi con nome di scherno gli Spilimberghesi sono chiamati ammazza-patriarchi; e il popolino celiando racconta che i signori di Spilimbergo conservano come reliquie in castello i sassi coi quali lapidarono il beato Bertrando. Ora così stando le cose, tutto questo amore, questa deferenza dei Conti di Spilimbergo per Venezia e viceversa le lodi sperticate e i saluti: cari amici, amici cari, in buon volgare vuol dire che i conti di Spilimbergo aiutarono in quella faccenda Venezia, appunto perchè capivano che il patriarca pescava nel torbido, o aveva almeno una gran voglia di aiutare i ribelli.

È un argomento indiretto, lo so, anzi un'arma a doppio taglio; e può servir benissimo al Cesca per dimostrare l'innocenza del Patriarca, che in

caso diverso i signori di Spilimbergo non avrebbero mancato d'informare subito la repubblica.

Altre circostanze ancora concorrono ad abbuare questo punto importantissimo di storia. Il patriarca Bertrando era in sostanza un fanatico, e con tutti i mezzi del tempo si era proposto di rivendicare i diritti temporali e spirituali della sua chiesa: tanto è vero, che anche oggi, tirando in ballo il Signore e il Cristo *principe di pace*, nella festività del Beato Bertrando, la chiesa udinese e le istriane pregano così: O Signore, che d'invitta costanza hai armato il beato Bertrando per difendere i diritti della sua chiesa ecc. ecc. . . . E il beatissimo Patriarca avea pur pochi anni innanzi (1335) mosso guerra alla repubblica pel castello di Valle. (1) La capacità a delinquere c'era adunque; e se nel 48 non potè mandare manifesti ajuti ai ribelli, tutto fa credere che abbia dato ai ribelli almeno un ajuto morale. Io credo adunque che da questi cento documenti con maggior fondamento si possa concludere che la sollevazione di Capodistria fu sì popolare e autonoma; ma che molti furono gli aizzatori del partito patriarchino camuffati da popolani, e che a tempo avrebbero levato la maschera, se le forze potenti di San Marco non avessero accelerato la catastrofe del dramma.

Tra le ottime ragioni desunte dai documenti due sono validissime: il grande numero dei ribelli puniti, e i fortilizzii eretti ed altre prese deliberazioni per impedire una nuova rivolta. Non è per punire un partito che si mandano in prigione o ai confini tante persone appartenenti ai vari ordini della città: nobili, popolani, chierici, e perfino una donna — Lena del Bruno, — accusata di fare il procaccino. Tra i cittadini citati a Venezia *ad audiendum verbum* troviamo in capite libri un *Pasqualinus de Vitando*, un *Tranucio de Tarsia*, i due *Speladi* (Bernardo e Giovanni) *Ambroxius Lugnano*, *Angelus Tholomei*, *Georgius de Almerigogna*, e perfino un prete *Marco Farina*, che non dovea essere farina da far ostie se nel giorno della battaglia gli saltò l'estro di appiccare San Marco. *Presbiter Marcus Farina, qui suspendit Sanctum Marcum in die prelij, et pessimus in negotio* (pag. 103). Molte famiglie coi citati cognomi esistono tuttora a Capodistria; i Speladi passarono in Friuli, e anche oggi si trovano a Pordenone. E si noti che il Senato deliberò di scegliere solo quaranta dei più pericolosi cittadini,

(1) De Franceschi (pag. 161) E qui cade in acconcio ricordare, come di questi cento documenti alcuni fossero già noti al De Franceschi stesso.

e di rimandare gli altri a Capodistria, affinchè la città non rimanesse spogliata, come si legge nel documento LXXXI „*habita consideratione ad debilem statum civitatis nostrae predictae Iustinopolis, quae est valde depopulata et gentibus diminuta.*

Così dicasi delle tante opere di fortificazione e asserragliamenti per ben guardare la città e render difficile una seconda sommossa. Visto che il forte Leone non era bastato a tenere in rispetto i cittadini, il Senato delibera di costruire un forte al mare, e precisamente a capo del Brolo piccolo verso il mare con due buone porte. *Iterum etiam pro hujusmodi securitate, fiat a capite cujusdam loci votati, bruolo pizolo versum mare una porta bona et fortis que omni nocte claudatur. Et similiter construatur una porta similis a capite strate que permanet juxta portam zubanagam, que quidem strata discurret usque portam yssolanam.* Doc. LXXXVII. Ed è questo il forte del quale rimangono anche oggi le vestigia nelle alte mura del Belvedere: il Brolo piccolo era il largo davanti all'attuale casa Grisoni, e qui aprivasi una porta per uso militare, da non confondersi con la Porta Isolana d'uso pubblico, e situata più a levante, credo allo sbocco della viuzza attuale di San Biagio. L'altra porta pure d'uso militare si alzò dalla parte opposta sotto lo Stabilimento attuale di pena; ed anche questa non si ha a confondere con la vicina porta pubblica detta Zubenaga.

Rilevo dal documento LXXXVIII che il luogo scelto per costruire il forte si chiamava anticamente Musella „*de loco determinato Musella, super quo rehedificari debeat memoratum castrum.* Perciò io credo che la porta ad uso militare vicina alla porta Zubenaga si chiamasse appunto Musella; dell'altra vicina alla porta Isolana mi è ignoto il nome. E così parmi non si debbano confondere le due porte: Zubenaga e Musella, la prima d'uso pubblico, lo ripeto, la seconda chiusa. L'estensore dell'elenco delle chiese di Capodistria nel recente opuscolo per l'ingresso del vescovo Glavina, scrive *Musella o Zubenaga*: se male non mi appongo, secondo il documento, meglio si dovrebbe scrivere *Musella e Zubenaga*. I documenti citati, oltre avere un valore storico, e fornire una prova della sollevazione popolare non patriarchina, sono preziosi per la topografia dell'antica Iustinopolis. Adunque si fermi bene in mente che il *Bruolo pizolo* verso il mare, con buona porta forte che si dovea chiudere ogni notte, è l'attuale Belvedere; che altra simile porta

fu costruita in fondo a una strada che riusciva vicino a porta Zubenaga, e quindi staccandosi conduceva sotto alle mura di Porta Isolana. — *Et similiter construatur una similis porta a capite strate que permanet conjuncta cum porta Zabanaga, que quidem strata discurret versus Portam Yssolanam.* (Doc. LXXXIX) Benchè questi luoghi per una decennale dimora gli abbia sempre presenti, pure potrei essermi ingannato; ed avrò piacere che il mio errore dia occasione a rettifiche e a studi locali.

E non furono queste sole le providenze dei Veneti, per non essere colti un'altra volta alla sprovvista: dallo stesso documento LXXXIX appare, come d'ordine del Senato tutte le strade che mettevano capo in piazza dovevano asserragliarsi di notte con sbarre e catene, in modo che Capodistria, più che una città, appariva allora nel centro nella piazza maggiore un cortile di castello o caserma. *Quod cuilibet Capiti cujuscumque Strate seu vie protendentis in plateam fiat una Sbara fortis cum una forte cathena ferrea que taliter sit constructa quod claudi et reclaudi possit cum clavibus.* . . E ai soldati di presidio è imposto per ogni buon riguardo di non bazzicare troppo coi popolani; ma di tenersi sempre quanto più possibile vicino alla piazza maggiore per accorrere pronti sotto le bandiere; (Docum. LXXVIII) e ciò con quanto piacere dei soldati stessi e delle popolane facile è immaginare!

E sapete quante armi abbisognarono per recuperare la città? Cinquecento balestrieri e cinquecento pavesieri sopra dodici peote; Docum. XXIX e XXX, soldati armati da capo a piedi e forniti di tutte le macchine allora in uso per espugnare le mura: *curacie, capelle, baliste, fulcite* (falci?) *pavesi, lance, baliste cum crochis* (uncini nota il Dufresne, ma non sarebbe invece il *crico*?) *lumerie, hozolati de sepo.* Che cosa fossero questi *buzolai*, e *lumerie* ecc. ecc. il Dizionario dell'infima latinità non ci sa dire; onde ognuno vede, quanti studi di lingua si potrebbero anche istituire su questi documenti. Così pure il documento LX dà luogo a moltissime ricerche sulle industrie, sui commerci, e getta molto lume sullo stato della città e della provincia nel secolo XIV. Perchè fatto il male al popolo toccò la penitenza, e il Senato con decreto 6 Novembre 1348 aumentò i dazi, e ne pose di nuovi. Il dazio sulle beccherie, che prima era di un *denario* per *libra* fu alzato a due. L'osteria pagava *quattro* soldi per *orna*, poi *dodici*. La vendita dal sale, prima libera, vincolata a dodici soldi per moggio. Il miele pure, non

più libero, pagherà due denari per libra. E poi nuove angherie di dogana: Le pezze di lana, di panno fiorentino, che arriveranno a Capodistria paghino soldi 16 di buon ingresso. Libero però il portare (*pecie*) le pezze per proprio uso fino a circa cento pezze all'anno. Dopo tutto era un pane unto! Sempre discreto e galantuomo San Marco! E per le pezze di panno lavorato a Venezia, Verona, Milano soldi otto. E così dicasi dell'olio, del formaggio, delle carni salate ecc.

E per la quantità adunque delle armi che furono riguardo i tempi molte e tali da incutere tanto spavento nei ribelli allora, che appena rimase loro l'anima in corpo (Doc. XXXVIII); e per le molte fortificazioni, e misure prese di rigore, e i molti banditi o puniti in carcere conviene concludere che la sollevazione di Capodistria fu veramente popolare, nata dal desiderio vivissimo di libertà ed autonomia proprio di tutte le città italiane del tempo; aiutata anche da pochi e potenti del partito patriarchino, camuffati, come si direbbe oggi da liberali, ben sapendo che il popolo non gli avrebbe seguiti a spiegata bandiera patriarcale. Certo come avviene in tutte quasi le rivoluzioni, che i pochi astuti s'impongono al popolo, forse i patriarchini avrebbero finito col vincere, se pronte non fossero accorse le forze veneziane. Ma ciò non toglie nulla allo schietto irrompere del popolo giustinopolitano che affermò così la sua autonomia, la sua indole e l'amore di libertà, appunto combattendo, come dice il Ferrari, un'altra città italiana.

Con questi criteri vuol essere studiato questo importante punto di storia istriana; a tante e si varie ricerche di lingua, di costumi, di economia, di commerci danno luogo i cento documenti raccolti dal Cesca. Con questi larghi intendimenti, i vecchi che sono ancora sulla breccia, e i giovani che con lo studio temperano il confidente ingegno, potranno quindi innanzi esercitare le forze. E tutti noi ringraziamo il Cesca di averci fornito per tali studi così nuova e varia copia di mezzi.

P. T.

PUBBLICAZIONI

Programma dell'I. R. Scuola Reale Superiore in Pirano. — 1881-82. Contiene uno studio del professore Luigi Morteani, intitolato: *L'Istria e le sue relazioni con la Germania negli anni 952-1209*. Di questo lavoro daremo un'apposita relazione nel prossimo numero. Il programma succitato contiene ancora la cronaca della scuola e i dati statistici, dai quali rilevasi che l'istituto fu frequentato da 71 scolari tutti,

italiani. All'esame di maturità si presentarono quattro candidati, i quali, come abbiamo già annunziato in altro numero, furono tutti dichiarati maturi.

Archeografo triestino, fascicolo I-II, agosto 1882, IX volume della nuova serie, edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva. Ecco il sommario: G. B. D. Di Sardagna. *Lettere del doge Andrea Contarini e del capitano Generale Domenico Michiel* (1368-1369); Bernardo Dr. Benussi. *L'Istria sino ad Augusto*; Carlo Kunz — *Monete inedite o rare di zeche italiane*; IV *Massa lombarda*. — *Aggiunta agli articoli di Mirandola e Correggio*; Pietro Dr. Pervanoglù. *L'Istria prima dei Romani*; Antonio Dr. Ioppi — *Diritti d'Aquileja nel Marchesato d'Istria* (1381) — *Lapide scoperta a S. Martino di Terzo*. Don Angelo Marsich — *Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del rev. Capitolo della Cattedrale di Trieste* (1431-1439). — Annunzi reciproci.

Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano del prof. Emanuele Nicolich, pubblicati per cura del consorzio delle saline di Pirano. Trieste, stab. tip. B. Appolonio, 1882. Importante monografia, che, a simiglianza di quella già pubblicata nella Porta Orientale del 1858 intorno alle saline dell'Istria, ci dà un esauriente ragguaglio storico-statistico delle saline di Pirano, le quali hanno portato sempre la palma tra noi e donde uscirono que' bravi lavoratori, che furono di nobile emulazione e di ajuto al progresso degli altri stabilimenti istriani, specie di Capodistria. Leggiamo in questi cenni che le saline di Pirano hanno oggi una superficie di 6279254 metri quadrati, divisa in 621 fondamenti, con 7034 bacini di cristallizzazione. Il prodotto dell'ultimo decennio 1872-1881 fu di quint. 2916170.12, che diedero una rendita di fior. 1.680314.03.

L'illustre capitano R. F. Burton console inglese a Trieste, reduce dal suo viaggio nell'Africa occidentale pubblicò coi tipi W. Tronca di Londra — un nuovo opuscolo dal titolo *Gold on the gold coast*, (L'oro nella costa aurifera), a cui fece precedere un lavoro del suo amico capitano Cameron, intitolato *The gold fields of west Africa* (I campi auriferi dell'Africa occid.).

L'Ateneo Veneto — *Rivista mensile di scienze, lettere ed arti*. Vale per l'estero Lire 24. Pagamenti semestrali anticipati. Direzione dell'Ateneo Veneto. Campo San Fantino. Venezia.

L'ultimo numero contiene:

Il nuovo codice di commercio. Avv. U. Botti — *Con l'ultima lira alla fiera delle cinque giornate*. Bozsetto. Paolo Tedeschi. — *Rassegna bibliografica* Gosetti, Carraro, De Lucchi. — *Notizia archeologica* G. B. Gacido. — *Notizie Letterarie*. La Direzione.

Rettifiche

Nello scorso numero 1 settembre, pag. 129, colonna II, 3 capoverso, ultimo periodo invece delle parole „A queste bisogna aggiungervi una scuola speciale per la viticoltura“ ecc. leggasi: „A queste bisogna aggiungervi delle scuole speciali per la viticoltura ecc.“

A pag. 132, colonna II, nell'articolo „Cose locali“ invece di si attaglia, leggasi *attagliava*.

A pag. 133 col. I, 3 cap. invece di diremo — *diremmo*; severo - serio.